

Scheda 1

Testimonianze sul pane e sul cibo nella vita di una volta.

Il libro "Il mondo dei vinti" di N. Revelli (ed. Einaudi) raccoglie molte interviste fatte tra il 1970 e il 1975 a persone nate nella provincia di Cuneo tra il 1880 e il 1920.

Nelle interviste quasi tutte le persone intervistate parlano del cibo; i vecchi ricordano la fame patita, la miseria, lo sforzo spesso disperato delle famiglie per assicurare ai figli il cibo necessario per sopravvivere (era normale, in molte famiglie contadine, "affittare" i figli a partire dall'età di 7 - 8 anni; i ragazzi lavoravano come servitori presso i contadini più ricchi e così venivano mantenuti, e qualche volta venivano anche pagati...).

A volte accanto a questi ricordi affiorano tuttavia anche nostalgie: l'amicizia, per la vita semplice di una volta....

La "fame del pane" è comunque una nota dominante in quasi tutte le interviste.

PRIMA DEL 1900 ...

GIOVANNI EMANUELE VIGLIERCINO, nato a Mombarcaro, classe 1883, contadino.

Quando sono nato c'era una grande miseria. Si viveva a castagne, patate, e polenta, uno era più disperato dell'altro. I bambini morivano di inedia, non passava settimana che non si sentisse suonare la campana da morto.

[...] Grano ne veniva poco. E' con l'inizio di questo secolo, è con la comparsa dei primi concimi, che la produzione del grano è aumentata di ben otto volte. Con la comparsa dei concimi è diminuita la fame di pane.

C'era la miseria, eppure la gente era più brava e più calma di adesso, con tutta la disperazione di allora la gente cantava e fischiava. La gente andava a messa scalza o con gli zoccoli nei piedi. C'era chi doveva vendere un pezzetto della sua terra per pagare le imposte. Eh, era dura la vita di allora. Avere la terra era come avere la vita, chi non aveva un po' di terra non mangiava.

I nostri vecchi non potevano parlarci di aver vissuto una miseria più brutta della nostra. Noi abbiamo ancora conosciuto la fame di pane. [...].

LORENZO BLUA detto LANCIN, nato a Desertetto di Valdieri, classe 1884, contadino.

Qui una volta c'era niente, lavoro non ce n'era, la metà della gente non arrivava a farsi il pane, le famiglie al minimo erano di sei figli, certe ne avevano dieci dodici, possiamo parlare di miseria nel mangiare, non c'era un soldo di guadagno. La gente lavorava bene la terra, ma ci volevano le bestie che aiutassero, e quelle non c'erano. Il fieno si portava tutto sulla testa, andavamo a farlo su in montagna. C'erano di quelli che non posavano mai la falce; tutta l'estate, dalla prima erba fino quando nevicava. Tutto il vallone del Colletto era curato, fino alla chiesa, fino alla Madonna, tutto lavorato a zappa, patate segala, lenticchie, orzo, biada. Uno quando si levava la fame andava bene. [...] La mia famiglia era abbastanza numerosa, tre maschi, sei sorelle, più padre e madre.

Io ho cominciato ad andare al pascolo alle capre avevo sette anni, andavo nei boschi su di là, solo, con trenta capre dal mattino alla sera. Mia madre mi aveva fatto una saccoccia per la merenda che portavo a tracolla, dentro avevo un pezzo di pane e di toma, quando saltavo da una pietra all'altra la saccoccia mi batteva sui garretti e dicevo: « Il pane mi fa male ».

MICHELE COSTAMAGNA, detto CHIN 'L GIARDINÉ, nato a Isola di Bene Vagienna, classe 1886, contadino.

A quattordici anni ero da servitore dai Turco, un piccolo proprietario che aveva venduto tutta la sua terra per farsi il capitale e andare in cascina da mezzadro. Turco aveva quattro figli e tirava a risparmiare. Mi diceva sempre: «Alla tua età io portavo già i sacchi da un quintale». Polenta tutte le sante sere, (Turco), mi metteva un bicchiere di latte nella

scodella e poi mi faceva: «La polenta non bisogna tenerla in mano e poi bagnarla tutta nel latte. Devi prendere un boccone per volta con la forchetta e bagnarla nel latte». Così il latte durava di più. Costava due soldi al litro il latte. Anche lui e la sua famiglia mangiavano così, polenta e latte. Ma delle volte che io uscivo dalla cucina per dare da mangiare ai maiali, e magari tornavo a prendere un po' di crusca; lo vedevo che si tagliava pane e formaggio di nascosto. Mai che mi abbia detto: «Prendi un pezzo di pane».

PASQUALE ROGGERO (La Motta, 1890)

Quattro fratelli, sette giornate di vigna, un po' di campi e di boschi, quattro vacche, un bue, un cavallo, tutti lì sopra a lavorare, la nostra era già una famiglia benestante. Una famiglia di oggi mangia di più di dieci famiglie di allora messe insieme. Avevamo le pecore, mangiavamo formaggio, [...], frutta, polenta e salsiccia, ammazzavamo il maiale a Natale. Il pane lo facevamo noi una volta la settimana, andavamo qualche volta dal macellaio, avevamo di tutto, [...]. Il vestire? Solo alla festa le scarpe, lungo la settimana portavamo gli zoccoli, tutti avevamo però un paio di scarpe. Padre e madre comandavano, tutti sottomessi, adesso è diverso. Si andava tanto *aa vié*, facevamo sette otto chilometri a piedi, d'inverno tutte le sere, nelle stalle bisognava essere un po' conosciuti, giocavamo molto alle carte solo per divertirci, non per mangiarci i soldi. C'era la disciplina nelle stalle, le ragazze filavano *la rista* per fare le lenzuola, le camicie. A Rivalta tessevano. Nelle stalle ognuno restava al suo posto. I giovani andavano nelle stalle [...] a vedere il capitale, quanti buoi, quante vacche avevano le famiglie delle ragazze da marito.

TRA IL 1910 E IL 1920

BERNARDINO GALLEANO, detto Nadu, nato a Pianfei, 1913, contadino.

Nel 1902 mio padre era in Argentina. Nel 1909 rimpatria per sposarsi. Nel 1910 ha il primo figlio, nel 1912 il secondo, nel 1913 il terzo, nel 1914 il quarto, poi arriva la guerra [...]. La mia famiglia non era ricca, più o meno tutte le famiglie della frazione Ambrosi erano come la nostra. Due vacche e una scrofa nella stalla: due giornate di terra e tre le affittavamo. Ma la nostra era una famiglia ordinata, mia madre era in gamba, imponeva una disciplina, e lavorava come un uomo. In casa mangiavamo.

A sette anni ero già da *vaché*, in una cascina di quaranta giornate, trenta lire di paga da marzo fino ai Santi. Ero fortunato, mangiavo a tavola con i padroni. Mio fratello invece era sfortunato, era da *vaché* in una cascina di gente avara. In quei tempi i poveri passavano da una cascina all'altra a chiedere l'elemosina e la gente non dava soldi ma pagnotte di pane. I poveri quel pane dell'elemosine lo vendevano, e i padroni di mio fratello erano di quelli che lo compravano per darlo al *vaché*.

GIUSEPPE FINO, nato a Revello, classe 1909, contadino, operaio.

Sono uscito la prima volta di casa nel 1917, non avevo ancora otto anni. Mio zio era manovale in una cascina dove cercavano un bambino come *vaché*. Così sono andato dai Gramaglia [...], gente ricca ma avara. Dovevo guardare i maiali. Dormivo sotto il portico, sulla paglia. Non mangiavo a tavola ma nel cortile, come un cane. Una volta che avevano fatto la polenta mi sono presentato a chiederne ancora una fettina. Il padrone [...], ha tagliato con il filo una fetta di polenta, poi me l'ha placcata con rabbia sulla mano, non dalla parte della crosta ma dalla parte che la polenta scottava. Io l'ho buttata subito quella fetta di polenta, sono scappato via. Ma la mia mano è poi gonfiata, si è spellata tutta. Mah! Era gente così, avara e ignorante. Lì dai Gramaglia non prendevo nessuna paga, venivo mantenuto e basta. In agosto mio zio litiga con i Gramaglia, decide di cambiare padrone. Allora io lo seguo, torno a casa. Ma quella sera mia madre mi ha dato tante di quelle botte..., mi ha detto «sta' tranquillo che l'anno prossimo ti affitto in un posto dal quale non scapperai più». Infatti mi ha messo a Contogno, vicino a Villafranca Piemonte, ben lontano da Revello.

Era il giorno di Pasqua quando mi sono presentato al nuovo padrone. Mia sorella è venuta con me, *da serventa* nella stessa cascina. La cascina era grossa, una sessantina di

giornate in affitto. C'era la guerra e la mano d'opera mancava. I miei padroni avevano due figli sotto le armi. Lì era una galera. Dormivo nella stalla, con un altro *vaché* di nove anni [...]. Sotto avevamo una trentina di vacche.

Ogni mattina all'alba i padroni tagliavano già la fetta di pane e la fettina di formaggio, il formaggio era, duro, scremato, sapeva di sale. Poi ci chiamavano, ci davano il pane e il formaggio, e mettevano subito in libertà i venticinque maiali. I maiali avevano fame come noi, correvano nei campi lontano, e noi dietro di corsa, spaventati perché temevamo sempre di perderli. A mezzogiorno polenta o minestra, alla sera polenta e latte. Sempre così. Mia sorella era privilegiata, mangiava a tavola con i padroni. Noi *vaché* ci sedevamo sui tre scalini esterni della cucina, il piatto di terra nera tra le ginocchia. A volte osavamo chiedere ancora una fettina di pane, di solo pane, pane... Eravamo come i mendicanti. La fame? Avremmo mangiato le pietre! [...].

BATTISTA MARTINENGO, nato a Margarita, classe 1901, contadino, muratore.

Noi eravamo otto di famiglia, con padre e madre. Qui prima della guerra del '15 c'era una grande crisi. Mio padre era muratore. Dai dieci ai diciotto anni sono andato da servitore nelle cascine dei dintorni, da gente che affittava. Vivevo male, il lavoro era duro. In una cascina di ottanta giornate che il conte Solaro affittava, ai Cios, alle tre del mattino andavo già a tagliare l'erba e lavoravo fino a mezzogiorno, avevo sedici anni e mi addormentavo da in piedi mentre passeggiavo a voltare l'erba. Per colazione due peperoni bagnati nell'olio. Alle quattro del pomeriggio caricavamo il fieno, poi alla cascina lavoravamo fino alle undici di notte per scaricarlo. Tutte le sere polenta con un po' di latte, e d'estate polenta con due pomodori di quelli lunghi. Questa la nostra vita, tanta miseria.

GIULIOCESARE MASCARELLO, detto Rino, nato a Barolo, classe 1895, contadino, vinificatore.

Negli anni attorno al 1900 qui i proprietari avevano in media una giornata o due di terra, e andavano come manovali a lavorare nelle aziende importanti. Ancora quando sono tornato a casa da soldato, nel 1919, i piccoli proprietari andavano a lavorare nella proprietà del conte di Mirafiori a venti soldi al giorno, a una lira al giorno.

Io ricordo i discorsi che mi facevano quelli più vecchi di me di vent'anni. Qui, in occasione della festa patronale, gli amici si organizzavano in gruppo, con venti soldi mangiavano il pollo, bevevano, l'ospitalità contadina portava a offrire il vino dell'uno e dell'altro, il contadino ha l'ambizione di far gustare il proprio vino, poveri sì, ma era una povertà sana, gente modesta che nel loro modo di vita era forse più contenta e felice di adesso.

Certo facevano delle economie incredibili, solo le poche famiglie dei proprietari importanti mangiavano la carne la domenica, da maggio in avanti la povera gente mangiava gran frutta. Voglio dire che il povero di allora non era né stracciato né chiedeva l'elemosina: viveva modestamente, e si accontentava.

Impastavano in casa, andavano a cuocere al forno, poi tornavano con una bella cesta completa di pane per tutta la settimana e l'appendevano in cantina, anche se il pane metteva un po' di muffa non guastava, ma in cantina induriva un po', così se ne mangiava di meno, durava di più.

Prima del 1915 era normale vivere così. Chi poi aveva i servitori studiava proprio come far diventare ben duro il pane perché ne mangiassero meno. Avere pane a volontà per un servitore era già un privilegio. Io mi ricordo di una famiglia che aveva due servitori: al mattino prima cosa una bella polenta, i servitori partivano per il lavoro con due fette di polenta asciutta e basta.

E oggi, i vecchi che ancora vivono in montagna... (VALLE GRANA)

Sì, sappiamo di essere abbandonati. Viviamo come cento anni fa al lume del petrolio e del carburo. La gente è obbligata ad andare via da in montagna, oggi non si mangia più in montagna. Strade nessuna, e così nessun trattore, lavoriamo ancora tutto a mano. Io e mia moglie siamo pensionati. Ma chi ha niente? E se le bestie vanno male? E se viene la tempesta? Quest'anno se non avessimo la pensione non mangeremmo: le patate con la siccità non rendono. Eh, a Castelmagno è peggio, [...], solo le case abitate resistono. Anche

da noi è così, anche le nostre case di pietra e argilla crollano. Va proprio tutto a perdere. I nostri giovani sono andati tutti alla Michelin, in fabbrica, e qui è venuta a mancare la forza. Dovremmo emigrare in pianura e là affittare almeno trenta giornate, ma ci vogliono i soldi. Un giorno o l'altro asfalteranno anche la strada che porta a Pragudin, ma sarà tardi, sarà per i turisti, non per noi.